

Spettacoli

«Volere volare»
Nichetti
alla conquista
dell'America

NEW YORK. Maurizio Nichetti alla conquista dell'America. Dopo l'ottima accoglienza riservata al precedente *Ladri di saponi*, il comico milanese sarà dal 22 gennaio a New York e in altre 40 sale Usa con *Volere volare*. «Non punto all'Oscar» ha detto Nichetti - come Tornatore e Salvatores - ma sulla possibilità di un buon incasso.

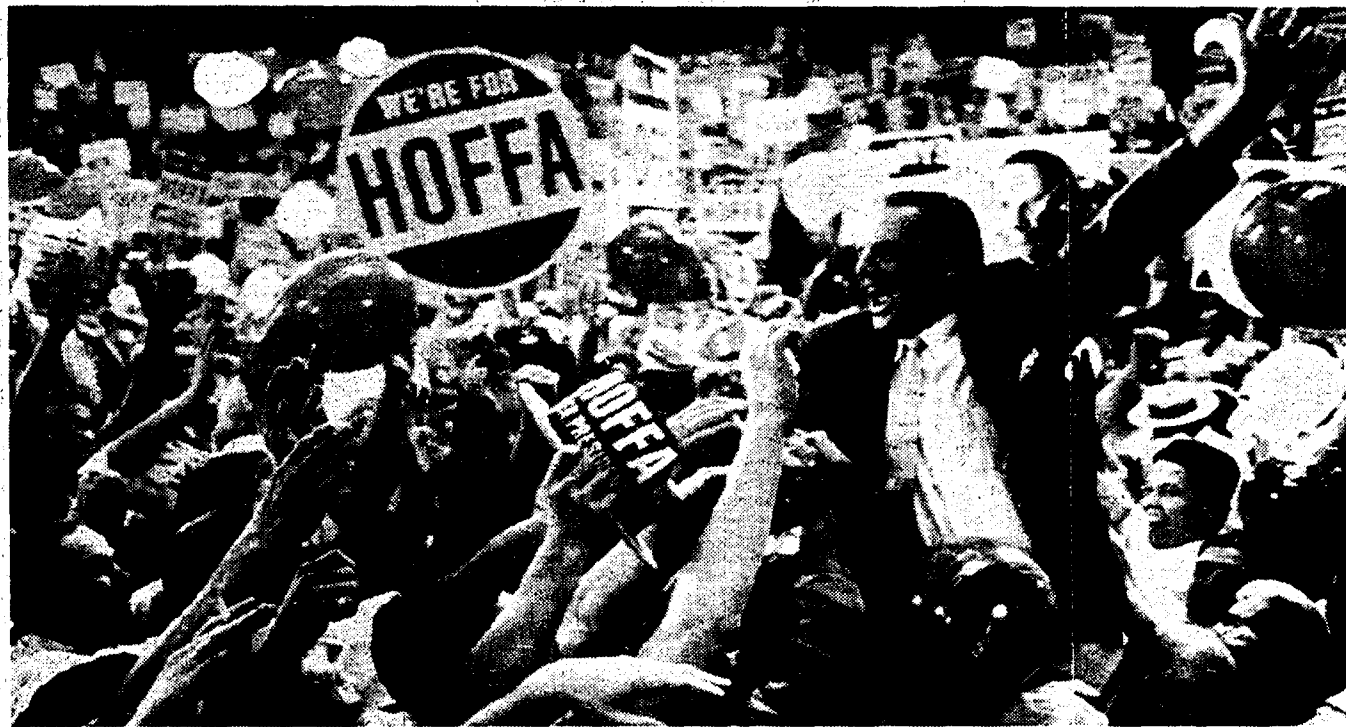
Con Massenet
si inaugura
la stagione lirica
di Palermo

PALERMO. Inaugurazione domani per la nuova stagione di opere e balletti del Teatro Massimo di Palermo che anche quest'anno, data l'inaugurazione dei locali, si svolgerà al Politeama Garibaldi. La prima opera ad andare in scena sarà *Esclamazione* di Jules Massenet. Sul podio Gianandrea Gavazzeni. In palcoscenico il soprano Denia Gavazzeni.

Spettacolo o agiografia?
Nonostante Jack Nicholson
il film sul discusso leader
sindacale suscita polemiche
in Usa. Il produttore Isgro
è davvero amico dei mafiosi?



Qui accanto: Danny DeVito. A destra: a centro pagina Jack Nicholson in due scene di «Hoffa».



Hoffa, apologia del boss

Hoffa, il film interpretato da Jack Nicholson, dice il falso? Il suo produttore, Joseph Isgro, è davvero amico dei mafiosi Gotti e Gambino? Perché il famoso boss del sindacato autotrasportatori, notoriamente autoritario e legato alla mala, è così idealizzato? Il film di Danny De Vito fa discutere. Perché è il suo protagonista, Jimmy Hoffa, a essere, in America, sempre al centro di polemiche. Anche da morto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Era un duro. Senza scappatoie. Capo-popolaro. Testardo. Spaccone. Scostante. Tirannico. Autocrate e centralizzatore assoluto. Non guardava in faccia nessuno. Negli anni 60 il suo stipendio di presidente della Fratellanza internazionale dei Teamsters, i camionisti, si aggirava sui 100.000 dollari l'anno, come dire un paio di miliardi di oggi, più un fondo spese illimitato. Ma condusse sempre una vita modesta, senza lussi appariscenti. Non beveva. Non fumava. Non bestemmiava in casa. Non risulta abbia mai tradito la moglie. Lo videro ballare solo una volta, al matrimonio della figlia. Non sopportava gli abbracci, non si faceva toccare da nessuno che non fosse della famiglia. Nessuno degli altri dirigenti di quella che aveva fatto diventare la più potente organizzazione sindacale degli Stati Uniti aveva mai osato fiutare dissenso quando c'era lui d'attorno. Li svegliava telefonando in piena notte: «Che cosa stai facendo? Perché cazzo non lo stai facendo in questo momento?».

Hoffa non ha bisogno di nessuno. Hoffa non si fida di nessuno. Hoffa può prendersi cura di Hoffa, ma alcune sue citazioni divenute leggendarie. Sono i stati i «duri» a fare la fortuna del cinema americano. Anche quando erano cattivi. E ora il duro Jimmy Hoffa arriva sullo schermo interpretato magistralmente da Jack Nicholson, in un film di Danny De Vito, che è anche il coprotagonista nei panni di un suo immaginario fedelissimo. È un bel film, una sorta di J.F.K. alla rovescia. Accompagnato da polemiche violentissime, perché una parte dell'America non digerisce il fatto che un mascalzone patentato divenga eroe anche se si tratta di cinema. Tanto più se si tratta di personaggio storico e non di un «duro» immaginario, sia pure ripugnante, come Hannibal «the Cannibal» Lecter, il serial-killer del *Silenzio degli innocenti*.



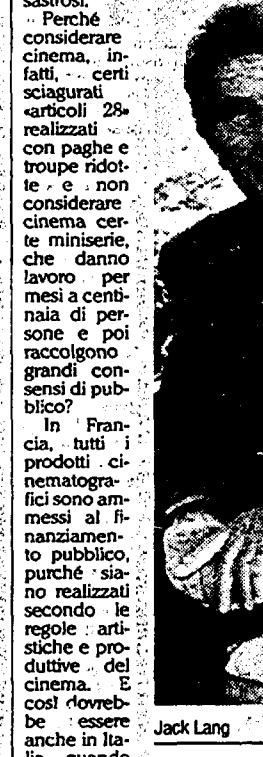
Robert Kennedy, il film è «infame, non gratta sotto la superficie del carattere cattivo e violento del personaggio». Selgenhater e Kennedy avevano collaborato per estirpare il maligno dalla scena politica nazionale. Hoffa non ha paura di nessuno; tanto meno di te, fu la risposta del «boss» Robert Kennedy, allora ministro della Giustizia, che lo aveva trascinato dinanzi ad una commissione d'inchiesta a Washington. Kennedy giurò che l'avrebbe mandato in galera, «dove era il suo posto». Arrivò a promettere che si sarebbe

gettato dalla cupola del Campidoglio, se non ci fosse riuscito. Lui gli mandò un paracadute in dono dopo la prima assoluzione. «Spero che i vermi gli mangino gli occhi», fu il suo commento quando apprese che il fratello presidente del suo persecutore era stato assassinato a Dallas.

Erano un maestro della contrattazione, della minaccia mirata, del ricatto politico e del terrore. Anche perché le minacce le metteva in atto. Aveva conquistato un contratto nazionale di lavoro e condizioni di lavoro e salario più dignito-

se per i 2 milioni di camionisti americani con una sindacalizzazione forzata, i cui metodi ricordavano più la collettivizzazione staliniana che le lotte bracciantili. Ai crimini incendiaro i camionisti. I padroni venivano convinti che era meglio pagare, piuttosto che vedere le proprie merci consegnate all'indirizzo sbagliato o lasciate marcire. Odiava i comunisti, disprezzava gli intellettuali di sinistra che avevano sposato la causa dei lavoratori, anche se ad organizzare il sindacato aveva appreso, negli anni 30, da un trotzkista di Minneapolis.

Il sindacato dei camionisti era tutto per lui. Lui era il sindacato. Si era formato in anni in cui «la polizia vi avrebbe fatto rientrare nel cranio le cervella a bastonate se solo si fosse parlato di sindacato». Epigono di una guerra di classe che in America era stata combattuta, a cavallo tra i due secoli, a suon di dinamite e pallottole. Liquido critico e avversario con gli stessi metodi con cui aveva intimidito i padroni. I Teamsters furono espulsi dalla AFL-CIO. Quando negli anni '40 dovette battersi contro un'organizzazione sindacale rivale, si alleò con la mafia. E se i tenne amici e soci in affari sino alla fine. Arrivò a teorizzarlo: «Bisogna conoscere i gangsters se non volete che qualcuno interferisca nei vostri scopi». E per questo che abbiamo rapporti con loro». Sapeva dritrarci in un mondo profondamente corrotto e lo faceva corrompendo.



Jack Lang

Non era pronto a sottigliezze ideologiche. Odiava i «capellini» e i «signorini» della sinistra al governo. Odiava i giornalisti. A.H. Raskin, che per anni diresse le pagine sindacali del *New York Times* racconta che, dopo la pubblicazione di una serie di articoli che scavavano sugli scheletri nell'armadio, lo apostrofò: «Un giorno finirai per graffiarti la mano sulla tua macchina da scrivere e morirai da avvelenamento del sangue». «Jimmy, per favore non affrettare quel giorno», gli ripose il giornalista alludendo alla reputazione di uno che non va per il sottile, quando si tratta di farla pagare a chi gli dà fastidio.

Stasera all'ultimo appuntamento con il varietà di Raiuno i premi della Lotteria Italia

Pioverono miliardi, scommettiamo?

Scommettiamo che? ultimo atto. Questa sera il fortunato varietà del sabato sera condotto da Fabrizio Frizzi e Milly Carlucci chiude il sipario dispensando i miliardi della Lotteria Italia: cinque al primo premio, per la prima volta non rivalutati. Insieme agli «scommettitori» della finalissima, molti ospiti: Pippo Baudo, Catherine Spaak, Alain Delon, Alessandra Martines e il cast di Felipe ha gli occhi azzurri 2.

SILVIA GARAMBOIS

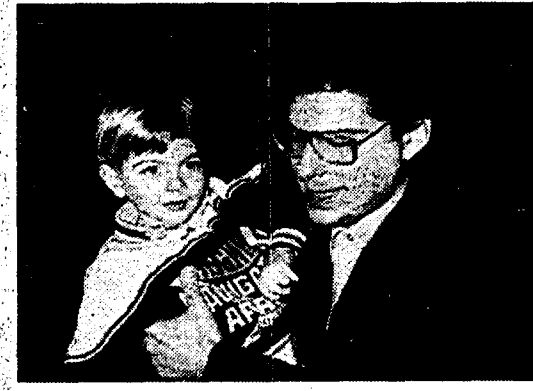
ROMA. Un pugno di biglietti in meno: alla Rai sono convinti che le vendite della Lotteria Italia, abbinata a *Scommettiamo che?*, non raggiungerà per un soffio il traguardo dello scorso anno (circa 25 milioni e 200 mila biglietti). A viale Mazzini c'è grande attenzione per i dati finali. Le vendite ai botteghini della fortuna, infatti, non rappresentano soltanto il legame con uno sponsor, ma sono sempre stati considerati un termometro, insieme all'Auditel, delle fortune del varietà del sabato sera. Quest'anno, mentre gli ascolti

veleggiavano sopra i dieci milioni di audience, il ministero delle Finanze ha deciso di emettere «solo» 25 milioni di biglietti della Lotteria, e i dati ufficiali del venduto non sono ancora noti. La vendita è in calo, cala anche la vincita: per la prima volta dopo diversi anni non è infatti stata rivalutata la cifra del premio finale, che resta ancorata a 5 miliardi.

Questa sera i giochi della Lotteria saranno ormai irrimediabilmente fatti, ma Fabrizio Frizzi e Milly Carlucci hanno invece ancora una chance per «ritoccare» il loro record di ascolti. La colonnina Auditel, con *Scommettiamo che?*, è infatti finalmente risalita, rendendo più chiaro l'orizzonte nuvoloso di Raiuno. Davanti al teleschermo, per il varietà firmato da Michele Guardì, si è fermato - da ottobre ad ora - oltre il 30% del pubblico (in alcune serate sono stati raggiunti e superati i 12 milioni di telespettatori). Cifre che la rete ammiraglia della Rai non riusciva più a raggiungere da tempo: *Scommettiamo che?* ha infatti continuato a navigare in acque sicure anche quando su RaiTre è comparsa l'imprevedibile concorrenza di Celestano, l'uomo che ha fatto del sabato sera un avvenimento.

Ecco, al sabato di Frizzi e Carlucci, col suo buon rendimento Auditel, il suo pubblico affezionato, è mancato proprio questo: non è stato un avvenimento. I responsabili del programma hanno persino deciso di smantellare la sala stampa, tradizionalmente vicina al Teatro delle Vittorie, do-

ve negli anni scorsi, per le prove e le serate, si ritrovavano stuoli di giornalisti della carta stampata pronti a «ribattere» fino a tarda ora i loro articoli: per l'edizione '92-'93 di *Fantastico* è... *Scommettiamo che?* i cronisti si sono invece volatilizzati, con grande cruccio di Mario Maffucci, responsabile della trasmissione, abituato ad essere assediato per un commento dell'ultima ora.



Fabrizio Frizzi con il piccolo Daniele Radini

Michele Guardì, il regista delle «piazze», dei «comitati», di programmi che sembrano grandi tombolate in famiglia, merita invece un capitolo a parte: è riuscito a trovare il consenso del pubblico con il suo modo colloquiale e avvolgente di fare tv. Nei suoi salti scorre il mondo in cui viviamo, la famiglia e i suoi guai, tragedie piccole e grandi, sorrisi e premi, una filosofia minimalista che sembra più la messa in scena di una crisi culturale (profonda oggi soprattutto nei partiti che continuano a governare la Rai), che la ricetta per la tv del Duemila.

L'ultima puntata di *Scommettiamo che?* sarà l'apoteosi di questo modo di fare televisione: in scena tutti gli eroi del pubblico del sabato sera, a partire da Pippo Baudo, che aveva «battuto» la trasmissione alla prima puntata, a Catherine Spaak, da Alessandra Martines (alias *Fantaghiro*) ad

Alain Delon. Ospiti anche (oltre ai cast di *Felipe ha gli occhi azzurri* 2, con Silvio Orlando, che sarà programmato nei prossimi giorni) le nuove star del sabato sera: i protagonisti di *Saltati e baci*, varietà di Pierfrancesco Pingitore, che sostituisce quest'anno *Crème Caramel*.

Ma il palco del Teatro delle Vittorie sarà ancora una volta dedicato alle scommesse, ai finalisti del sabato sera. A disputarsi gli onori della vittoria ci sono anche due bambini: il pisanino Cosimo, di 4 anni, che si ricompra tutti insieme venti diversi puzzle, e il romano Daniele, 6 anni, che riconosce le opere d'arte di tutte le epoche. Gli altri scommettitori sono il quindicenne Giacomo Quaresima di Pesaro, esperto di musica; il novello Robin Hood Mario Ruele, 28 anni, di Rovereto; il mago delle carte Ciro Pistone, 54 anni, di Napoli e il «drago volante» Andrea Andorlini, che cercherà di compiere due giri della morte a bordo della sua auto, ancorata ad una sbarra. E poi, largo agli sponsor: la legge stabilisce che questo sarà il loro ultimo *Fantastico*.

L'INTERVENTO

Il cinema in tv? E noi faremo come a Parigi...

Cinema e legge, cinema e tv. Cinema da vedere e cinema da salvare. Il dibattito, suscitato sulle nostre colonne dal produttore Claudio Bonivento, prosegue. Oggi interviene Giancarlo Governi, capostruttura di Raiuno per la produzione di fiction. Che propone di guardare con attenzione alle regole introdotte Oltralpe, in Francia; e di dare «cittadinanza cinematografica» anche alle miniserie tv...

GIANCARLO GOVERNI

Sono d'accordo con le proposte fatte da Stefano Munafò, a cui vorrei aggiungere altre, proprio sul ricordato modello francese. In Francia, infatti, non si fa distinzione fra prodotto cinematografico destinato alla sala e prodotto cinematografico destinato in prima battuta allo sfruttamento televisivo: il cinema è sempre cinema, sia che si consumi nel buio di una sala, sia che venga trasmesso direttamente in televisione. Ciò che importa è il linguaggio, le tecniche di ripresa, i cosiddetti «film per la tv», divisi in più parti (come vengono chiamate le miniserie migliori, quando cioè vengono girate su sceneggiatura cinematografica, con troupe e regista cinematografici e su pellicola a 35 millimetri), spesso hanno maggiore dignità del film-film, destinati alla sala: soprattutto di quelli che vengono fatti uscire soltanto per un paio di giorni, che vengono visti soltanto dai parenti dei registi e che non passano neppure in televisione, e quando passa-

no quei programmi (varietà, quiz, contenitori vari) in cui gli sponsor possono essere inseriti a piene mani. Con le nuove norme, le ditte che vorranno sponsorizzare i programmi avranno interesse a rivolgersi a generi più nobili come la fiction e il cinema.

Non sono d'accordo con Munafò su quelle che lui chiama «barriere autarchiche», in quanto le considera, con Marx, appartenenti al mondo delle sovrastrutture. Vorrei infatti ricordare a Munafò che le «strutture» si distinguono dal prodotto, o si distruggono, con le «strutture» forti ed adeguate, o deboli ed inadeguate, addirittura assenti come in Italia. Negli Usa non esistono forse «barriere autarchiche»? È l'obbligo di girare in inglese ed il rifiuto del doppiaggio che cosa sono, se non delle insormontabili barriere autarchiche che impediscono al prodotto straniero di entrare ad armi pari nel mercato americano? In Italia invece, con il doppiaggio, dal quale spesso i prodotti vengono addirittura migliorati, i film si «italianizzano», e soltanto per questo fanno «man bassa al botteghino».

Io penso che anche sulle «barriere autarchiche» dovremmo seguire l'esempio della Francia che ha fissato per legge da tempo la cosiddetta «quota europea» (che soltanto poco tempo fa era addirittura una «quota francese») con la quale si stabilisce perentoriamente che il 50 per cento dei prodotti cinematografici che vengono trasmessi dalle antenne francesi devono essere di produzione europea.

Se così non dovesse essere, la crisi diventerebbe irreversibile perché anche il prodotto cinematografico per la televisione cesserebbe di esistere. A questo proposito, riporto alcuni dati riguardanti Raiuno: nel 1992 abbiamo avuto 24 serate di fiction. Praticamente, la fiction è stata presente sulla palinsesto della prima rete italiana, programmata su due serate consecutive, per meno di un quarto delle settimane dell'anno. Non conosco la situazione di Raidue e delle reti Fininvest, ma penso che nell'anno passato non abbiano fatto molto di più. Nel 1993 le serate fiction previste sono poco più della metà, e nel 1994 potrebbero sparire del tutto se non si attiveranno tempestivamente nuove produzioni.

Ad arginare questa catastrofe, che potrebbe far sparire definitivamente l'industria cinematografica in Italia, possono contribuire la tempestiva approvazione della legge e l'introduzione della norma che limita severamente le sponsorizzazioni. L'attuale regime di deregulation (così ormai gli italiani, maestri di eufemismo, chiamano il caos) incentiva le reti televisive ad investire